

La ricerca di un orientamento

*Non è casuale che proprio nel fenomeno della letteratura
si incontra il punto in cui arte e scienza si confondono*
(Hans George Gadamer)

UNA PREMESSA DOVUTA

Molti letterati di fronte al titolo di questo lavoro (*Letteratura come pedagogia*) potrebbero storcere il naso – e non senza ragione – pensando a una letteratura “piegata” alle esigenze scientifiche dell’educazione, ricondotta nell’ambito di un interesse euristico che ne restringe il significato e la riduce a discorso interno e “strumentale” a quello stesso interesse. Si tratterebbe cioè di una letteratura privata della sua “anima” *narrativa*, resa indifferente a un suo “valore” intrinseco, a un suo proprio statuto epistemologico. Finalizzare la letteratura a una ricerca educativa potrebbe coincidere da questo punto di vista con quegli approcci critici decostruttivisti che di fatto la rendono oggetto indifferenziato tra altri oggetti, la pensano relativa a un soggetto esterno. Quest’ultimo con il suo semplice atto di considerarla ne affermerebbe anche l’esistenza; in tale ottica è il lettore che crea – univocamente – il testo, investendolo di significato.

Senza entrare nel merito di questioni ermeneutiche, si vuole sgombrare sin da subito il campo da alcuni possibili equivoci cui l’analogia iniziale potrebbe indurre, nonostante qualche segnale grafico già nel titolo inviti alla cautela. In primo luogo, per chi scrive, il testo letterario (come del resto ogni testo) ha una sua ineludibile consistenza che *regola* il percorso interpretativo il quale, per quanto differenziato, singolare, orientato da numerose variabili, parte sempre

da un *intreccio* altrettanto originale che ne fa *un mondo, una realtà* (l'altro) con cui entrare in contatto. Secondariamente, questo intervento non è un'indagine tesa ad accertare le implicazioni epistemologiche di alcune discipline per chiarirne le rispettive influenze. Il termine "pedagogia", in particolare, è utilizzato per lo più come un semplice "dato"; viene cioè accettato nel suo significato più immediato e generico senza voler precisare nelle diverse occorrenze se sia sinonimo di educazione oppure rappresenti un segmento (di derivazione storica, filosofica...) della più vasta scienza della formazione: sono i "temi" che la pedagogia (così come la letteratura) richiama ad interessare innanzitutto, e non una sua possibile circoscrizione/definizione.

La domanda che funge da premessa al presente lavoro potrebbe trovare dunque una simile formulazione:

In quale misura e in che modo la letteratura può stimolare una riflessione autonoma sulle tematiche educative o, se si preferisce, formative rispetto a quelle stesse scienze che se ne occupano per costituzione?

Questo poi senza che la letteratura diventi un pretesto per parlare di qualche altra cosa¹.

Certo qualcuno potrebbe domandarsi perché non rovesciare la questione e chiedersi invece cosa le discipline (psico)pedagogiche hanno saputo dare alla letteratura. È un aspetto che non si vuole assolutamente negare. Ma il problema che pone questo lavoro non è stabilire una priorità o una sudditanza; piuttosto l'intento è quello di interrogarsi sulla possibilità, nel senso precisato, di una relazione.

L'interesse a verificare questa ipotesi è stato alimentato indubbiamente anche da una sollecitazione di carattere personale: il tentativo di mettere insieme le istanze di un apprendistato di studi prettamente letterario con le spinte più recenti di matrice "formativa". In tale ottica il lavoro svolto alla SSIS² di Trieste è stato di grande stimolo, soprattutto per il confronto con gli specializzandi della scuola e non solo con quelli di area letteraria. In una struttura formativa che impegna quantitativamente gli iscritti ad uno sforzo notevole e che tocca in modo intensivo un po' tutti gli ambiti della preparazione docente (pedagogico e disciplinare, speculativo e pragmatico) era forte il rischio di un *surplus* di informazione e questo poteva provocare una sorta di rigetto proprio di quei contenuti che premono chi guarda al mestiere dell'insegnante anche con una riserva "critica".

Pensare alla letteratura come mezzo non convenzionale per avvicinarsi ai temi che interessano la scuola poteva forse aiutare a evitare questo rischio richiamando le problematiche educative all'interno di un contesto diverso: quello della "finzione", ovvero di quei mondi possibili che travalicano il carattere più immediato dell'esperienza e con cui la dimensione narrativa permette di misurarsi.

L'idea di un simile approccio è radicata sicuramente nelle ricerche di chi in anni più o meno recenti ha attribuito alla domanda sul senso della letteratura una più vasta risonanza rispetto ai confini disciplinari, ma trova anche stimolo

in quegli autori che, da differenti prospettive, hanno già provato ad intrecciare la letteratura con la pedagogia. Questo lavoro ha dunque diversi debiti, ma prova a spingersi oltre la riflessione teorica per fornire qualche parziale risultato sperimentato sul campo.

I FONDAMENTI TEORICI DELLA RIFLESSIONE

Che la letteratura non sia un fenomeno aleatorio, ma incida concretamente sulla realtà, sull'esistenza, sull'esperienza individuale, modificandole, è un fatto, credo, ormai accettato generalmente. Ciò vale indubbiamente per tutte le forme di arte. Ronald Laing, ad esempio, cita il caso di una donna psicotica la cui vita evanescente e senza presa sul reale subisce una profonda trasformazione dopo la visione del film *La strada* di Fellini. Ecco il racconto dello studioso:

Un giorno, tuttavia, arrivò puntuale e completamente trasformata. Per la prima volta da quando la conoscevo era vestita con una certa cura, e non aveva quello strano aspetto, quei modi imbarazzanti che sono tanto caratteristici in questo tipo di persona, ma tanto difficili da definire. C'era questa volta, senza dubbio, della vita nei suoi movimenti e nella sua espressione. Cominciò la seduta dicendo che aveva capito di essersi tagliata fuori da qualunque relazione reale con gli altri, che era spaventata all'idea di aver vissuto in quel modo, ma che anche indipendentemente da ciò capiva che non era il modo giusto di vivere. Era chiaro che era successo qualcosa di decisivo. Secondo lei – e non vedo ragione di dubitarne – il cambiamento era dovuto a un film, che era andata a vedere e rivedere tutti i giorni per una settimana intera. Si trattava di un film italiano intitolato *La strada*³.

È la stessa letteratura del resto a fornirci un'ampia casistica dei cambiamenti che intervengono proprio attraverso la fruizione di qualche prodotto dell'arte: senza riandare a quelle opere estetizzanti in cui il rapporto tra vita e arte è *confuso* del tutto, si pensi più semplicemente al libro galeotto di Dante che spinge Paolo tremante a *basciare* il «disiato riso» di Francesca oppure a quella *Sonata a Kreutzer* di Beethoven che provoca passione, gelosia, delitto nella nota opera di Tolstoj.

Ciò che si sperimenta mediante l'arte non può essere rinchiuso nei semplici confini della «coscienza estetica». Come afferma Gadamer «Il mondo che appare nel gioco della rappresentazione non sta accanto al mondo reale come una copia, ma è questo stesso mondo reale in una più intensa verità del suo essere»⁴. O ancora: «Nell'esperienza dell'arte è presente una pienezza di significati che non appartiene solo a questo particolare contenuto od oggetto, ma che sta a rappresentare il significato totale della vita»⁵. L'arte è quindi conoscenza, è un «modo dell'autocomprensione»:

Nella misura in cui incontriamo nel mondo l'opera d'arte e nell'opera un mondo, essa non resta per noi un universo estraneo, entro il quale siamo attirati magicamente e per istanti. Invece, in essa impariamo a comprendere noi stessi, il che significa che superiamo la discontinuità e puntualità dell'*Erlebnis* nella continuità della nostra esistenza⁶.